

I Giusti fra le Nazioni nei tempi bui dell'eclissi della Ragione

di Moshe Bejski

La giornata della Shoah di quest'anno è stata celebrata all'insegna dei Giusti fra le Nazioni, uomini dall'animo nobile che nei giorni dell'eclissi dei Lumi seppero raggiungere un tale livello di dedizione verso il prossimo da mettere a repentaglio la propria vita e quella delle proprie famiglie per prestare aiuto agli ebrei perseguitati dal governo nazista e condannati allo sterminio.

Le righe che seguono vogliono essere un ulteriore atto di riconoscimento e di ringraziamento verso quei pochi - tra le centinaia di milioni di persone residenti nei paesi occupati dell'Europa - grazie ai quali furono salvati gli altrettanto disgraziatamente pochi presi sotto la loro ala protettrice!

La legge del 1953 in memoria dei "martiri e degli eroi" della Shoah

Il 19 Agosto 1953 il Parlamento israeliano ha promulgato una legge sulla Memoria dei Martiri e degli Eroi della Shoah (Knesset 1953) in base alla quale a Gerusalemme è stato fondato l'Istituto Yad Vashem. A tale Istituto è stato assegnato tra le altre cose il compito (specificato negli articoli 1 e 2 della suddetta legge) di tramandare per l'eternità la memoria dei sei milioni di ebrei torturati e sterminati dai nazisti e dai loro collaboratori; delle intere famiglie distrutte e sterminate dal nemico; delle comunità, delle istituzioni, pubbliche e culturali, che vennero distrutte; del coraggio degli ebrei che si immolarono per il proprio popolo; degli atti di eroismo dei combattenti della resistenza che perirono nei campi di battaglia contro il nemico nazista; degli atti di eroismo degli assediati e dei combattenti nei ghetti. E il compito, comunque, di occuparsi di qualsiasi iniziativa riguardante la Memoria perenne di tutto ciò che accadde agli ebrei d'Europa in quel terribile periodo.

Il comma 9 dell'art. 1: in ricordo dei Giusti tra le Nazioni

Al comma 9 dell'articolo 1 della legge sulla Memoria si legge: "e dei (comma 9) Giusti fra le Nazioni che rischiararono la vita per salvare degli ebrei". Non viene specificato chi possa essere considerato Giusto fra le Nazioni né in che cosa consista l'atto di conservazione della memoria o quali siano le iniziative che le istituzioni preposte debbano prendere nei confronti di chi appaia loro degno di tale definizione.

Soltanto nel 1985 è stata aggiunta una postilla all'articolo 2 che dice: "e inoltre a tramandare per l'eternità la memoria dei Giusti fra le Nazioni sarà l'Istituzione di Yad Vashem intitolata a". All'articolo 2 viene anche aggiunto un comma (4) che prevede il conferimento ai Giusti fra le Nazioni della cittadinanza onoraria, e nel caso siano deceduti di una cittadinanza alla memoria, in segno di ringraziamento per le loro azioni.

L'articolo 1 (comma 2) sopra citato risulta particolarmente scarno, e a prima vista chiaro. Ma al momento della sua applicazione ai casi concreti sottoposti alla Commissione per la designazione dei Giusti fra le Nazioni, ci si è trovati di fronte a difficoltà d'interpretazione che vedremo in seguito. Qui vorremmo soltanto puntualizzare che nel contesto previsto dal legislatore la definizione di "Giusti fra le Nazioni" non va intesa nel senso più semplicistico del termine, quasi indicasse chi ebbe sentimenti di pietà e di solidarietà nei confronti del popolo ebraico, come ad esempio il re babilonese Koresh o il re polacco Casimiro (che permise agli ebrei di insediarsi nel suo regno).

La Commissione dei Giusti

Agli inizi degli anni '60 lo Yad Vashem elesse una Commissione per la segnalazione dei Giusti fra le Nazioni. Ne facevano parte soprattutto sopravvissuti, tra cui uomini con incarichi pubblici e legali a conoscenza degli avvenimenti che riguardavano gli ebrei nel periodo della Shoah nei vari paesi europei. A presiederlo era il giudice Landau (più tardi presidente della Corte Suprema). Successivamente, per circa trent'anni, fu presieduto da chi scrive.

Finché la cosa fu possibile la Commissione, per poter conferire il titolo di Giusto fra le Nazioni, richiese al sopravvissuto una testimonianza in prima persona sulle circostanze dell'avvenuto atto di salvataggio: quando invece le richieste da parte di sopravvissuti residenti in tutto il mondo si moltiplicarono, la Commissione fu obbligata a ricevere dichiarazioni giurate effettuate in presenza del console d'Israele del luogo di residenza del sopravvissuto. Furono prese in considerazione anche pubblicazioni la cui autenticità era stata provata.

Le regole per designare un Giusto

Per facilitare l'applicazione dell'articolo 1 (comma 9) la Commissione stabilì una serie di regole e di principi cui attenersi per arrivare alla designazione di Giusto fra le Nazioni:

- l'atto di salvataggio deve essere stato effettuato da un non ebreo nei confronti di un ebreo;
- deve essere un atto che abbia evitato a uno o più ebrei il pericolo di morte immediata o la deportazione in campi di concentramento;
- il salvatore deve aver rischiato la propria vita per salvare uno o più ebrei;
- il salvatore non deve averne tratto alcun vantaggio, né di natura economica né di altro genere, né immediato né futuro.

Considerando ogni singolo caso, la Commissione deve prendere in considerazione:

- i rapporti specifici tra salvatore e salvato;
- le condizioni del paese o della zona in cui avvennero i fatti;
- il periodo storico in cui ciò accadde;
- e, comunque, tutti gli elementi in grado di evidenziare le caratteristiche di eccezionalità dell'azione del salvatore rispetto a un normale comportamento di aiuto al prossimo (degnò comunque di rispetto).

La necessità di specificare i suddetti elementi nasceva dal fatto che non tutte le imposizioni di cui soffrirono gli ebrei (dall'obbligo di portare la stella gialla alla chiusura nei ghetti e alla soluzione finale) devono essere considerate allo stesso modo. Furono infatti di diversa portata, a seconda dei periodi storici e dei luoghi dominati dai nazisti: quando in Polonia, ad esempio, erano già attivi i campi di sterminio (Sobibor, Belzec, Treblinka, Auschwitz e altri), in Danimarca, in Olanda o anche in Slovacchia e Ungheria le comunità "non avevano ancora bevuto fino in fondo il calice avvelenato" e, comunque, gli atti di salvataggio nei confronti degli ebrei si espressero in modi, tempi e luoghi diversi. Non è superfluo, in questo contesto, ricordare anche la mancanza di volontà di larghe fasce della popolazione a prestare aiuto, soprattutto quando ciò comportava un rischio personale: non è un mistero che alcuni Paesi, soprattutto nell'Europa dell'Est, fossero ben contenti di liberarsi delle minoranze ebraiche e che tale compito fosse affidato ai nazisti; e che parte della popolazione fosse assolutamente disponibile a collaborare con gli occupanti attraverso atti di spionaggio o, nel migliore dei casi, adottando un atteggiamento passivo e indifferente.

In Europa Occidentale le espressioni di antisemitismo non furono forse così evidenti, ma possiamo comunque tranquillamente affermare che le azioni di salvataggio vennero solo raramente "apprezzate" dalla popolazione.

Difficoltà di applicazione delle regole e dilemmi interpretativi

Il contesto attuale non mi permette di esaminare i vari dilemmi che la Commissione dovette affrontare nell'interpretazione dell'articolo 1 (comma 9) della legge sulla Memoria in modo da salvaguardare il fine ultimo del legislatore (considerando le circostanze di luogo e di tempo). Posso soltanto riportare alcuni esempi e riflessioni che impegnarono la Commissione nei dibattiti destinati a dare alla legge un significato degno dello scopo per il quale era stata promulgata.

Come già detto, la legge riguardante i Giusti fra le Nazioni parla di “un non ebreo che effettuò un atto di salvataggio nei confronti di un ebreo.” Vi erano però casi di persone diventate cristiane da una o più generazioni - e come tali vivevano - che salvarono degli ebrei procurando loro un rifugio (o in altro modo). Quale doveva essere l’atteggiamento nei loro confronti? Sia le Leggi di Norimberga sia la legge ebraica li consideravano ebrei (in quanto un ebreo rimane ebreo anche se “peccatore”); nominarli Giusti fra le Nazioni avrebbe potuto essere interpretato come l’assegnazione del titolo a un ebreo, mentre tale nomina era destinata unicamente ai non ebrei.

Al contrario, un cristiano che avesse salvato una persona diventata cristiana o uno dei suoi discendenti aveva salvato un ebreo (poiché tale lo definivano le Leggi di Norimberga) oppure aveva salvato un cristiano, dato che questi aveva optato liberamente per la religione cristiana o addirittura era nato sotto questo segno?

In ciascuno dei problematici casi di questo tipo si rendeva necessario decidere tenendo conto degli stili di vita, delle circostanze, dell’approccio alla religione e così via, tutti elementi non previsti né dalle Leggi di Norimberga né dalle leggi della religione ebraica. Era necessario stabilire dei precedenti vincolanti e nello stesso tempo ponderare ogni singolo caso.

Ultimamente (in data 12.1.2004), la Commissione ha tenuto un dibattito sul caso di due fratelli, Alexandre e Vila Glasberg, nati ebrei ma battezzati dai loro genitori all’età di 5 e 6 anni. Alexandre divenne prete in Francia. Durante la Shoah questi due fratelli aiutarono notevolmente gli ebrei, e Lia Mann attribuì loro molti atti di salvataggio. Il loro caso è stato valutato dalla Commissione, che li ha designati “Giusti fra le Nazioni”.

I gravi pericoli per i soccorritori

Nei Paesi occupati dai nazisti la non obbedienza era punita con la morte sia dell’ebreo sia di chi gli prestava soccorso. Come esempio citeremo alcune parti di un’ordinanza emessa dal governatore tedesco della zona di Varsavia, Ludvik Fisher, il giorno 10 novembre 1941, nella quale si legge: “Ogni ebreo che abbandoni la zona di residenza che gli è stata assegnata verrà punito con la morte. Ogni persona che gli offrirà rifugio o qualsiasi altro tipo di soccorso (rifugio per una notte, cibo, mezzo di trasporto eccetera...) verrà punito nello stesso modo. Le sentenze dei tribunali speciali verranno applicate severamente”. Ordinanze analoghe vennero emesse in tutte le zone occupate, sia in Polonia che nella maggioranza degli altri Stati.

In effetti, la maggior parte dei salvataggio avvenne nascondendo famiglie intere o singoli ebrei nelle abitazioni dei salvatori, il che molto spesso implicava la necessità di creare un rifugio, di procurare cibo comunque difficile da trovare, di soddisfare bisogni quotidiani e spesso imprevedibili (soccorso medico, collegamento con altri membri della famiglia rifugiati altrove, eccetera). Spesso i rifugiati venivano tenuti nascosti per mesi e anche per anni, e il pericolo si rinnovava ogni giorno. Per chi prestava tale soccorso non era semplice vivere con la continua paura di ciò che poteva accadere a lui e alla sua famiglia. Quello che era in gioco in questi casi non era tanto l’atteggiamento del governo quanto quello del singolo cittadino verso un altro cittadino di religione diversa dalla sua.

Soccorso e salvataggio si espressero per vie e modi così diversificati che nell’attuale contesto non sarebbe possibile comprenderli tutti. Ne riporteremo pertanto solo alcuni esempi. Alla Commissione furono riferiti casi straordinari di salvatori che espressero i più alti livelli di umanità (fino al sacrificio della propria vita) nel prestare soccorso e salvare in circostanze più che mai difficili. Resta indimenticabile, ad esempio, il caso della moglie di un boscaiolo costretta ad assistere all’uccisione del marito (che si era rifiutato di rivelare il nascondiglio di una famiglia di ebrei di cui si era occupato per un certo periodo procurandole cibo), che a sua volta resistette alla minaccia di morte pur di mantenere il segreto. Esiste livello più alto di sacrificio in favore del prossimo? Procurare rifugio a un’intera famiglia o a un singolo ebreo per un certo periodo o anche solo per una notte fu il metodo di salvataggio più comune, ma non fu l’unico ad essere preso in considerazione per assegnare il titolo di Giusto. Erano innumerevoli le vie attraverso le quali, in quelle circostanze, un

aiuto si trasformava in salvataggio: facilitare l'attraversamento di una frontiera, procurare documenti falsi con nomi non ebraici, procurare lavoro, case in affitto o tessere annonarie per l'acquisto di viveri e così via.

Le motivazioni del salvataggio

Nella maggior parte dei casi la Commissione non ebbe difficoltà a decidere se il fatto dovesse essere definito un atto di salvataggio degno del conferimento del titolo. In alcuni casi però si rese necessaria un'interpretazione: citeremo, ad esempio, il caso di un medico chiamato a prestare assistenza a un ebreo nella propria clinica o anche nel nascondiglio di quest'ultimo. Questa azione andava considerata un atto di salvataggio in base all'articolo 1 (9) della legge sulla memoria o semplicemente il rispetto del giuramento di Ippocrate prestato da tutti i medici, secondo il quale un medico è tenuto a prestare assistenza medica a chi ne necessita?

O, diversamente, come considerare il comportamento di un ufficiale dei partigiani che contrariamente ai suoi colleghi acconsentì ad arruolare un ebreo nelle sue fila: era da considerarsi un atto di salvataggio in base all'articolo 1 (9) della legge sulla Memoria o semplicemente un'azione interessata in quanto implicava l'arruolamento di combattenti di cui aveva necessità?

O, ancora, sempre secondo la legge, un esponente del parlamento slovacco che si oppose alla promulgazione delle leggi razziali era da considerarsi un Giusto?

Il rischio della vita

La Commissione si trovò a volte nella difficile situazione di dover interpretare l'espressione "che rischiarono la propria vita" utilizzata dal legislatore nell'articolo 1(9). A prima vista non esiste difficoltà di interpretazione: il governo nazista puniva *de iure* allo stesso modo sia i ricercati sia chi prestava loro soccorso. In realtà, i tedeschi si comportarono in maniera diversa a seconda dei luoghi da loro occupati e governati. In alcuni casi il salvatore pagò con la propria vita il soccorso a un ebreo, come in Polonia o in altri paesi dell'Est europeo; in altri, come in Danimarca, Norvegia o Francia, il governo si accontentò di punizioni meno severe. Le punizioni contro i salvatori cambiarono inoltre nelle varie fasi: diversi furono gli anni fra il 1940 e il 1941 dagli anni fra il 1943 e il 1944 e dal periodo immediatamente precedente la fine della guerra.

Inizialmente si registrò una fondamentale divergenza circa l'interpretazione da dare all'espressione "che rischiarono la propria vita": alcuni membri della Commissione si attennero all'interpretazione strettamente letterale, e cioè che il salvatore si fosse trovato a rischiare veramente la propria vita; altri ritenevano che la legge sulla Memoria fosse rispettata anche considerando casi di rischio di altro genere (internamento in un campo, licenziamenti, perdite finanziarie o sanzioni di altro tipo).

Il caso Gruninger

Il dibattito su questo argomento si accese in modo particolare al momento di decidere sul caso di Paul Gruninger.

Gruninger era ufficiale di polizia nella città di frontiera di San Gallo, in Svizzera. Dopo l'occupazione dell'Austria da parte del Terzo Reich, una grossa ondata di rifugiati iniziò a far pressione sul confine svizzero cercando di attraversarlo. Per evitarlo, la Svizzera chiuse ermeticamente le frontiere. Gruninger, in disaccordo con l'ordine impartito, di fronte a persone bisognose di aiuto decise di chiudere un occhio e di permettere a molti di attraversare il confine. Non ci sono notizie sul numero di persone che vi riuscirono grazie a lui (probabilmente centinaia). Quando il suo comportamento venne scoperto, l'ufficiale fu processato e dichiarato colpevole dal Tribunale di San Gallo nel 1940. Licenziato senza diritto alla pensione, gli fu impedito di lavorare in qualsiasi ruolo statale.

I sostenitori di una posizione rigida volevano in questo caso interpretare in maniera ristretta l'espressione "a rischio della propria vita". In effetti le basi c'erano: all'epoca dei fatti, tra il 1938 e il '39 - prima quindi dello scoppio della guerra e della Shoah - sul territorio svizzero Gruninger non correva pericolo di morte, né da parte del governo svizzero né di quello tedesco. E infatti incorse *solo* nel licenziamento e in sanzioni di altro genere.

Personalmente, sono orgoglioso che tale visione ristretta non sia stata applicata. Non ho dubbi sul fatto che non ci si debba attenere a un'interpretazione strettamente letterale, che può sfociare in conclusioni assurde e non rispettose dello spirito del legislatore, il cui scopo era senza dubbio quello di incoraggiare e riconoscere chiunque avesse agito, a qualsiasi prezzo, per aiutare gli ebrei a salvarsi. Una posizione rigida non avrebbe permesso di conferire un riconoscimento a chi agì, rischiò e aiutò. Non avrebbe permesso, ad esempio, il riconoscimento di quei funzionari diplomatici dall'animo nobile, che, grazie alla loro posizione e contrariamente agli ordini ricevuti, procurarono agli ebrei i documenti per entrare o per attraversare i rispettivi Paesi, strappandoli in questo modo alla morte.

Aiutare senza un tornaconto personale

Un altro criterio adottato dalla Commissione per il conferimento del titolo di Giusto fu l'assenza di interesse personale nell'atto di salvataggio. E' risaputo che in molti casi il soccorso prestato (rifugio, aiuto nell'attraversare un confine, documenti falsi e servizi di altro genere che contribuirono a strappare gli ebrei al destino loro riservato dal progetto di soluzione finale) fu ripagato con compensi in denaro o di altro genere.

Anche in questo caso la Commissione decise di tener conto della spesa sostenuta per l'aiuto, nelle diverse zone e nei diversi anni in cui era stato prestato.

Furono sottoposti alla Commissione casi di famiglie di salvatori poverissime, prive di mezzi di sussistenza, che nascosero degli ebrei e che per un certo periodo vennero sostenute economicamente dai sopravvissuti. In questi casi era possibile scavalcare il principio in base al quale un compenso squalificava il riconoscimento. Furono sottoposti alla Commissione casi di promesse di compenso da corrispondere dopo la fine della guerra, come ad esempio i trasferimenti di proprietà (da non confondersi con compensi dettati dal senso di gratitudine del sopravvissuto e non legati a promesse precedenti). Ognuno di questi casi venne ponderato singolarmente, in modo da evitare torti o rischiare di non insignire del titolo chi ne avesse diritto.

La storia esemplare di Adelaide Hautval

Il soccorso e il salvataggio messi in atto in forma individuale, privata (e non attraverso le istituzioni) erano possibili ovunque, e dipendeva unicamente dalla disponibilità del singolo o della famiglia ad aiutare e a subire le conseguenze di tale aiuto. E infatti ci furono Giusti anche all'interno dei campi di concentramento più duri come Auschwitz, Plaszow e altri. A questo proposito vogliamo ricordare una donna meravigliosa di nome Adelaide Hautval, medico, arrestata nell'aprile del 1942 per aver viaggiato senza permesso all'interno dei territori occupati per il funerale di sua madre. Fu rinchiusa nel carcere di Bourges dove si trovavano anche alcuni ebrei. Notando il pessimo trattamento cui erano sottoposti, se ne lamentò presso la Gestapo: per punizione fu obbligata a indossare la stella gialla con l'aggiunta della dicitura "amica degli ebrei" e minacciata dello stesso destino che li attendeva. Dopo essere stata imprigionata in vari campi, fu inviata ad Auschwitz dove, in qualità di medico, fu messa a lavorare al blocco n.10, dove venivano effettuati gli esperimenti medici, e quindi all'ospedale di Birkenau. Le condizioni generali erano disumane, ma si rese conto che le donne ebree erano ulteriormente discriminate e iniziò a curarle con amore. Le prigioniere del blocco la chiamavano "la santa" e solo coloro che vissero quell'esperienza sono in grado di far capire l'entità del soccorso prestato dalla dottoressa Hautval. Quando scoppiò l'epidemia di tifo, fu subito chiaro che tutte le ammalate sarebbero state inviate alle camere a gas.

Sfruttando il fatto di essere l'unico medico del blocco, Adelaide Hautval decise di non comunicare che era scoppiata l'epidemia, isolò le ammalate al piano più alto e le curò con devozione materna. Alle persone che aveva attorno soleva dire: "qui siamo tutti destinati a morire, comportiamoci da essere umani finché siamo in vita".

I medici suoi superiori, fra cui il dottor Wirths, e altri ufficiali delle SS, le chiesero di aiutarli in campo ginecologico spiegandole che si trattava di esperimenti allo scopo di individuare i sintomi premonitori del cancro femminile. Ma il sospetto riguardo al carattere di tali esperimenti portò Adelaide Hautval a comunicare al dottor Wirths che si rifiutava di collaborare a tali esperimenti, affermando che nessuno aveva il diritto di decidere della vita e del destino del prossimo. Si rifiutò anche di prender parte ad attività collaterali agli esperimenti, come l'anestesia e la sterilizzazione. E quando il dottor Wirths le chiese se non vedesse la differenza tra quelle persone e il suo mondo, rispose: "ho notato che ci sono persone diverse da me, e tu sei una di queste". La dottoressa Hautval usò ogni occasione per proteggere le prigioniere ebraiche e, in qualità di medico, fu per loro un vero "angelo in bianco".

Nel famoso processo tenutosi a Londra nel 1962, in cui il ginecologo polacco Wladislaw Dehring accusò di calunnia Leon Uris - l'autore di Exodus - Adelaide Hautval testimoniò per la difesa, denunciando le migliaia di interventi di sterilizzazione su corpi di uomini e donne ebraiche ad Auschwitz. Il suo incredibile valore umano trovò espressione nelle parole del giudice Luton, che nella sentenza dichiarò: "E' lecito pensare che la dottoressa Hautval sia una delle donne più straordinarie e coraggiose che abbiano testimoniato in un tribunale di questo paese, un personaggio eccezionale e fuori dal comune. Conosciamo la sua storia: prese posizione fin da subito, e non una sola volta ma almeno in quattro occasioni. Esprime chiaramente che cosa era disposta a fare e a non fare. Richiamata per questo, diede al dottor Wirths una risposta che immagino rimarrà impressa per sempre nella memoria". Il giudice Luton non esagerava affatto, e chiunque abbia incontrato la dottoressa Hautval ne ha ricavato la medesima impressione.

Anche nell'inferno di Auschwitz si poteva aiutare

Le azioni della dottoressa Hautval sono la riprova che un aiuto era possibile anche nelle condizioni più difficili dell'inferno di Auschwitz. E altrettanto dimostrarono, con le loro azioni, anche Herman Langbein e Ludwig Wörl. Tra i prigionieri di Auschwitz riconosciuti Giusti fra le Nazioni va ricordato il tedesco Hermann Langbein, che nella sua veste di impiegato nello studio del medico del campo riuscì ad aiutare altri prigionieri, e per la sua azione pagò con una reclusione di mesi in un bunker.

Pagò con la reclusione anche un altro prigioniero di Auschwitz, Ludwig Wörl, mandato per settimane nello "stehbunker" (in cui i prigionieri erano costretti a passare la notte in piedi) per aver aiutato medici e altri prigionieri ebrei nell'ospedale in cui lavorava. Quando fu liberato era quasi completamente cieco. In un altro campo nel quale era stato trasferito, e nominato "anziano del campo", si rifiutò di collaborare all'impiccagione dei detenuti, e durante lo sgombero del campo, quando i prigionieri furono costretti a trasferirsi con la cosiddetta "marcia della morte", organizzò una fuga.

Elisabeth Abegg, una coraggiosa maestra berlinese

La maestra berlinese Elisabeth Abegg agì sotto il naso della Gestapo. Anche dopo aver smesso di insegnare continuò a tenere i contatti con le sue allieve ebraiche e da sola, senza aiuti esterni, fece molto negli anni fra il 1942 e il 1944 a Berlino. La sua casa era aperta agli ebrei perseguitati, e chi aveva il suo indirizzo vi trovò aiuto e sostegno. Oltre all'appoggio morale, la signora Abegg fornì soccorso concreto: alloggio e rifugio, pasti caldi, e tessere anonime per l'acquisto di viveri. Diede rifugio a circa venticinque bambini della Prussia orientale, e tutto ciò in una Berlino in cui anche il portinaio costituiva una minaccia e poteva comunicare alle autorità l'andirivieni della casa. Negli

anni '60 fui invitato a Berlino a testimoniare contro uno dei più tremendi criminali del campo di Plaszow, e pensai fosse mio obbligo, in quell'occasione, far visita alla signora Abegg, cui era stato riconosciuto da non molto il titolo di Giusto fra le Nazioni. Non ebbi difficoltà a rintracciare il suo numero di telefono e quando sentii la sua voce mi presentai come Presidente della Commissione per i Giusti fra le Nazioni di Yad Vashem. Le chiesi di poterla incontrare per conoscerla personalmente, ma mi rispose che aveva deciso di non ricevere visite da persone sconosciute in quanto vittima, ancora, di continue minacce. Mi dispiacque molto di non aver potuto conoscere personalmente una donna così straordinaria e di animo così nobile, e non mi rimase che augurarle una buona vecchiaia per le azioni compiute.

L'aiuto organizzato

Fino ad ora mi sono riferito unicamente a Giusti fra le Nazioni che agirono singolarmente e spontaneamente, fornendo soprattutto rifugio, viveri e aiuto per la fuga - aiuti che, volendo, era possibile, come ho già detto, dare ovunque. Ci furono, d'altra parte, anche salvatori che non si accontentarono di aiutare una singola persona o una famiglia, ma agirono come membri di organizzazioni più ampie diventando, essi stessi, "Istituzioni" di salvataggio per molti.

Aristedes de Sousa Mendes

Mendes era console del Portogallo a Bordeaux, in Francia. In seguito all'occupazione della Francia settentrionale da parte dei tedeschi, masse di profughi, fra cui migliaia di ebrei, si spostarono da nord a sud in fuga dai nazisti (solo a Bordeaux si trovavano diecimila ebrei per le strade e le piazze della città). Cercavano di arrivare in Portogallo attraverso la Spagna, ma il Portogallo si rifiutava di rilasciare permessi di entrata (in particolare agli ebrei) e vietava altrettanto ai suoi rappresentanti. Ritenendo inaccettabili le sofferenze dei profughi, il console De Sousa Mendes (che si dichiarava di origine marrana) si dichiarò disposto a rilasciare il permesso a chi lo richiedesse, nonostante il rischio del licenziamento, poiché sentiva di dover agire da buon cristiano e seguire la propria coscienza. E per alcuni giorni così fece, con l'aiuto della famiglia.

Come conseguenza gli fu ordinato di tornare a Lisbona accompagnato da una guardia. Quando però si rese conto, giunto alla frontiera, che veniva impedito ai profughi di attraversare il confine, si rivolse al console locale e gli disse: "Non sono ancora stato licenziato, quindi devi seguire i miei ordini!" e permise a tutti i profughi presenti di entrare nel Paese. A Lisbona Mendes dovette render conto del proprio comportamento, e a seguito delle conclusioni della Commissione che indagò sulla questione, fu licenziato dal Ministero degli Esteri con l'accusa di non aver obbedito agli ordini. Aristide de Sousa Mendes morì nel 1954, e visse fino all'ultimo nella convinzione che il suo sacrificio fosse stato del tutto insignificante rispetto al valore dell'aiuto prestato.

Raoul Wallenberg

Non credo sia esagerato sostenere che il maggior numero di salvataggi sia stato effettuato grazie al coraggio e all'iniziativa di Raoul Wallenberg. Questo nobile svedese fu inviato a Budapest in qualità di *attaché* dell'Ambasciata di Svezia nel luglio del 1944 su iniziativa di organizzazioni ebraiche, per tentare di salvare quanti più ebrei possibile. Doveva collaborare con il Comitato per i rifugiati di guerra e le istituzioni ebraiche al salvataggio degli ebrei ungheresi. Già ne erano stati deportati ad Auschwitz trecentomila. La prima azione di Wallenberg fu il rilascio di passaporti e la distribuzione di certificati di protezione della Svezia a chi fosse in qualche modo legato a quel Paese. Quando si rese conto che il governo locale accettava tali documenti prese a stamparne in sempre maggior numero e allargò l'operazione acquistando trentadue case e quattro appartamenti che trasformò in un cosiddetto "ghetto internazionale" dove alloggiavano i nuovi cittadini del paese neutrale. A un certo punto ce n'erano più di trentamila, di cui quattrocento da lui impiegati in lavori

vari. Si impegnò inoltre nella costruzione di mense, di ospedali e di servizi sociali, che si occuparono, fra l'altro, di un numero sempre crescente di bambini. E' evidente che Wallenberg, agendo in questo modo, mise a repentaglio la propria posizione diplomatica. Ma non gli importava. Mise le sue inesauribili energie a totale disposizione del salvataggio e quando presero il potere le Croci Frecciate di Szalasi e iniziarono i pogrom, Wallenberg andò di casa in casa per salvare gli ebrei dalla morte senza nemmeno più controllare che avessero qualche legame diretto con la Svezia. E quando, nel novembre del 1944, migliaia di ebrei di tutte le età furono costretti alla "marcia della morte" verso il confine con l'Austria camminando per duecento chilometri, Wallenberg li seguì con camion di viveri e, come un angelo redentore, distribuì loro alimenti, vestiario e scarpe per alleviarne, per quanto possibile, le sofferenze. In alcuni casi riuscì a toglierne alcuni dal convoglio e a rispedirli in Ungheria in un luogo protetto: per fare ciò fu a volte sufficiente un insignificante pezzetto di carta.

Le iniziative sicuramente eccezionali di Wallenberg salvarono migliaia di persone, e dimostrano inoltre che cosa abbia potuto fare per gli altri un uomo coraggioso e sensibile, e in condizioni difficili come quelle ungheresi.

Sfortunatamente il destino si dimostrò crudele con Wallenberg: fu visto per l'ultima volta il 17 gennaio 1945, dopo la liberazione dell'Ungheria, mentre andava al Comando del Governatore Malinovsky per discutere del futuro delle persone che erano sotto la sua protezione. Le sue ultime parole furono le seguenti: "Non so se verrò accolto da ospite o da prigioniero". Da allora non fu mai più visto, e solo nel 1957 i russi ammisero (sotto continue pressioni della Svezia) che Wallenberg era morto nel 1947 nel carcere della Lubjanka in conseguenza di un arresto cardiaco. Ma più tardi si scoprì che nemmeno questa notizia corrispondeva a verità.

Le straordinarie attività di Wallenberg in Ungheria influenzarono il comportamento di altri rappresentanti diplomatici a Budapest, del console svizzero Lutz e di un falso funzionario dell'ambasciata spagnola, Giorgio Perlasca. Quest'ultimo rilasciò (senza esserne autorizzato) documenti che garantivano la protezione del suo Paese a chi li detenesse e che salvarono migliaia di ebrei.

Sempo Sugihara

Sugihara era console del Giappone a Kovno, in Lituania. In questa città si ritrovarono molti profughi fuggiti soprattutto da paesi dell'Europa Orientale conquistati dalle armate tedesche, e alcuni di loro, anche se muniti di permessi di entrata (da immigranti) nei Paesi dell'Oltreoceano, non potevano raggiungerli senza visto di transito del Giappone. Trovandosi in tale difficoltà, due rappresentanti dei profughi - il dottor Varm Verptig (più tardi Ministro del Culto in Israele) e Menahem Savidor (in seguito Presidente del parlamento israeliano) - si rivolsero al console Sugihara con la richiesta di rilasciare i visti di transito. Sugihara acconsentì (disobbedendo agli ordini ricevuti) rendendo in tal modo possibile l'uscita di un numero imprecisato di ebrei (probabilmente migliaia) dal territorio conquistato dai tedeschi.

Salvataggio degli ebrei danesi: Georg Ferdinand Duckwitz

Consideriamo davvero miracoloso il salvataggio di settemiladuecento ebrei danesi effettuato nel corso di tre notti, fra settembre e ottobre 1943, trasportati in Svezia a bordo di pescherecci danesi. Questo salvataggio ha caratteristiche uniche nella storia della Shoah in quanto avvenne mentre nel porto di Copenhagen erano già ancorate le navi destinate a trasportare gli ebrei danesi verso oriente come previsto dalla "soluzione finale". E' nostro dovere ricordare in questo contesto il nome di un uomo, personaggio chiave della vicenda, che con la sua azione ha conquistato un posto d'onore nello scenario storico. Parliamo di Georg Ferdinand Duckwitz, addetto alle relazioni marittime presso il consolato tedesco di Copenhagen. Duckwitz era in contatto con il governo danese a cui

forniva notizie sempre assolutamente attendibili. Fu lui a comunicare per tempo, in data 28 settembre 1943, l'espulsione degli ebrei prevista nel giro di pochi giorni.

La signora Leni Yahil - una fonte autorevole per quanto riguarda la storia degli ebrei danesi durante la Shoah - ha scritto il 24 febbraio 1971: "Non esiste alcun dubbio sul ruolo di Duckwitz nell'opera di salvataggio degli ebrei da parte del popolo danese; il suo preavviso circa l'espulsione prevista due giorni dopo permise a personalità e organizzazioni danesi di avvertire tempestivamente gli ebrei. La fuga dalle proprie abitazioni e il rifugio in vari nascondigli evitò che venissero presi nella notte dei rastrellamenti e permise loro di raggiungere il confine svedese. Già nei giorni in cui veniva preparata l'espulsione, Duckwitz tentò di ottenere l'appoggio del governo svedese, e anche questa sua iniziativa ebbe un peso enorme.

L'unicità della vicenda danese (seppur nel contesto di altre vicende di salvataggio come, ad esempio, quella bulgara) riguarda anche la persona di Duckwitz: non si è a conoscenza di altri funzionari tedeschi che, correndo sicuramente seri pericoli, si siano impegnati in vicende simili. Il caso del dottor Duckwitz conferma nuovamente come un'azione di salvataggio fosse possibile in qualsiasi circostanza se c'erano volontà e spirito d'iniziativa.

Oskar Schindler

Il tedesco Oskar Schindler arrivò a Cracovia, in Polonia, alla fine del 1939 e assunse la direzione di una fabbrica di utensili da cucina. Fino alla fine del 1942 lavorarono presso di lui decine di operai ebrei che abitavano nel ghetto di Cracovia ed egli, fin dall'inizio, ebbe un atteggiamento solidale nei loro confronti e li protesse dalle persecuzioni in corso all'interno del ghetto, tenendoli all'interno della fabbrica durante i rastrellamenti per non farli trovare nelle loro abitazioni. Il numero degli ebrei occupati da Schindler crebbe col tempo, e alla liquidazione del ghetto, il 10 marzo 1943, erano centinaia.

Quando i pochi ebrei rimasti nel ghetto furono trasferiti nel campo di Plaszow, Schindler fece in modo che i suoi operai non fossero rastrellati: ottenne il permesso di farli pernottare in baracche adiacenti alla fabbrica nelle quali, nonostante venissero considerate parte del campo di Plaszow, la vita era completamente diversa.

Nella fabbrica di Schindler le condizioni erano umane e a chi vi lavorava furono risparmiati gli orrori di Plaszow. Quando gli ufficiali delle SS tentavano di trasferire all'interno del campo i suoi operai, Schindler riusciva sempre a liberarli utilizzando i suoi rapporti personali con le gerarchie naziste e anche l'arma della corruzione.

Per più di quattro anni nessuno dei suoi dipendenti fu toccato dalle persecuzioni, ma il culmine dell'attività di salvataggio fu raggiunta da Schindler verso la fine della guerra: con l'avanzata dell'Armata Rossa, nell'estate del 1944, e in vista della liquidazione di Plaszow, i prigionieri venivano quotidianamente trasferiti ad Auschwitz, Mathausen, Sachsenhausen, Ravensbrück e altri campi. Schindler ottenne il permesso di trasformare la sua impresa in una fabbrica per la produzione di armi e di trasferirla nei pressi della sua città natale, a Brinnlitz, nella regione dei Sudeti, occupandovi millecento ebrei. Oltre ai cinquecento da lui già impiegati, aggiunse alla lista degli operai che intendeva far lavorare altri ottocento uomini, prigionieri nel campo di Plaszow, tra i quali gli ultimi rappresentanti rimasti delle varie organizzazioni sioniste che Schindler fece passare per esperti artigiani necessari alla sua produzione bellica.

La maggior parte delle donne fu inviata ad Auschwitz, e anche in questo caso Schindler riuscì ad ottenere ciò che a nessun altro era riuscito prima di lui: farsi consegnare trecento donne (presentando una lista nominale), tutte con legami di parentela più o meno stretti con gli uomini che lavoravano nella sua fabbrica. E' difficile immaginare la gioia e l'emozione suscitate dal rientro di queste donne, provenienti da un luogo dal quale nessuno tornava vivo.

Il modo in cui Schindler si occupò di questi millecento ebrei è un fatto unico, impossibile da descrivere in queste righe; non solo procurò loro, di tasca propria, cibo a sufficienza, ma si occupò anche delle decine, centinaia di problemi quotidiani della loro esistenza: medicine, abbigliamento,

occhiali, invio di lettere in Polonia dove vivevano, nascosti, i loro bambini, fino alla fornitura di armi in vista della liquidazione del campo di Plaszow e della “marcia della morte” degli ultimi prigionieri.

Schindler era disponibile ad ascoltare e aiutare tutti. Non solo le condizioni nel campo da lui gestito erano completamente diverse da quelle di qualsiasi altro campo: Schindler non permise mai a nessun gerarca delle SS di entrare nella sua fabbrica e naturalmente non tenne mai in conto l’effettiva produttività dei lavoratori.

Nel febbraio del 1945 Schindler venne a sapere che alla stazione di Zwittau sostava un treno con due vagoni pieni di ebrei provenienti dal campo di Goleshau appena liquidato. Da due settimane venivano trasportati di stazione in stazione nel gelo europeo senza viveri né indumenti.

Senza esserne autorizzato, li fece trasportare in fabbrica. All’apertura dei vagoni gli si rivelò una scena atroce: vi erano sedici cadaveri congelati e un centinaio di persone ridotte a pelle e ossa, il cui peso non superava i trentacinque chili.

In un’ala della fabbrica fu installato una specie di ospedale, e un gruppo di medici iniziò a occuparsi dei poveretti, mentre la moglie di Schindler, Emilie, preparava un’alimentazione adeguata a quei corpi provati (che non potevano ingerire cibo solido) con ingredienti che Schindler procurava personalmente. Per alcune settimane gli uomini di Goleshau ricevettero cure speciali e furono per la maggior parte salvati, nonostante la presenza dell’ufficiale del campo, intollerante che venissero curati uomini inadatti al lavoro. Schindler pagò persino alle SS il lavoro non eseguito da tali prigionieri.

E ancora, il comandante del campo ordinò di bruciare i cadaveri congelati, ma Schindler accolse la richiesta del prigioniero Ytzhak Stern, con il quale era in rapporti di amicizia, e procurò un pezzo di terreno nel cimitero più vicino in cui poterli seppellire. Li accompagnò un gruppo di prigionieri alla presenza di un rabbino, anch’egli prigioniero, il rabbino Levertov.

Al memoriale di Yad Vashem sono tuttora conservati i documenti che si riferiscono ai vagoni e alle stazioni attraversate, compresa l’ultima, la fabbrica contrassegnata a mano dallo stesso Schindler, il quale aveva promesso agli ebrei di non abbandonarli fino alla fine della guerra. E mantenne la parola: lasciò la sua fabbrica soltanto dopo che le SS avevano abbandonato il campo, alla mezzanotte dell’8 maggio 1945, e si diresse verso ovest accompagnato da una decina di ebrei.

Schindler morì in Germania il 9 ottobre 1974 a 66 anni; seguendo le sue ultime volontà, fu sepolto in Israele, il Paese dove vivono molte delle persone da lui salvate.

Il villaggio di Nieuwlande

Il villaggio di Nieuwlande è situato nella zona nord est dell’Olanda ed è abitato da un’esigua popolazione di contadini, per la maggior parte di fede calvinista. Nel villaggio si ritrovarono alcuni giovani ebrei fuggiti dalla Germania e in attesa di poter emigrare in Palestina. Arnold Douwes e Johannes Post, due abitanti del villaggio, si sentirono in dovere di cercare un rifugio per quei giovani; all’inizio non fu facile: trattandosi di un posto piccolo in cui tutti si conoscevano, c’era sempre il pericolo che qualcuno facesse la spia ai poliziotti del villaggio (uno dei giovani fu effettivamente arrestato e consegnato ai tedeschi).

I contadini erano disposti a procurare un aiuto economico ma non un rifugio (per un reato del genere li aspettava la pena di morte!). In breve tempo, però, si lasciarono in gran parte convincere, e quasi in ogni casa trovarono rifugio singoli ebrei o anche intere famiglie.

Alcuni giovani ebrei, dai tratti non particolarmente caratteristici, andarono a volte perfino in chiesa la domenica e anche la resistenza olandese indirizzò al villaggio degli ebrei in cerca di un rifugio.

Quanto più si moltiplicava il numero delle persone che nascondevano ebrei, tanto più diminuiva la paura di essere denunciati, in quanto molti, se non tutti, erano colpevoli dello stesso “crimine”.

Quando il caso Nieuwlande fu sottoposto alla Commissione per il riconoscimento dei Giusti fra le Nazioni, i suoi membri si trovarono di fronte a un dilemma: gli abitanti avevano chiesto che il villaggio venisse riconosciuto come entità collettiva, ma la cosa era inusuale da parte di Yad

Vashem, anche perché molte delle persone che all'epoca dei fatti abitavano nel villaggio ora non vi risiedevano più o erano decedute, mentre ora vi abitavano persone giunte successivamente, che sicuramente non avevano preso parte all'attività di salvataggio.

Con l'aiuto del Consiglio Comunale fu effettuata una ricerca e si giunse all'identificazione della maggior parte delle persone che avevano partecipato all'attività di salvataggio: erano più di cento. Ognuno di loro fu insignito del titolo di Giusto fra le Nazioni, mentre al villaggio fu rilasciato un documento ad honorem per il comportamento dei suoi abitanti verso chi aveva bisogno e per aver salvato dei perseguitati.

La cittadina di Le Chambon sur Lignon

La cittadina, di 5.000 abitanti circa, si trova a sud-est della Francia, non lontano dalla frontiera con la Svizzera. Essendo questa una località turistica, l'andirivieni di persone non attirava un'attenzione particolare in quanto i residenti erano abituati a vedere stranieri che fuggivano sia dai tedeschi sia dal governo Vichy. Tra gli ebrei alla ricerca di un rifugio si sparse la notizia che in questa cittadina era possibile trovarlo sia per una notte che per periodi più lunghi.

Gli abitanti di Chambon erano per la maggior parte protestanti, probabilmente di discendenza ungherese, e da ciò si può forse indurre la particolare vicinanza di spirito con il popolo ebraico, guardiano delle Sacre Scritture, dimostrata da questa cittadina.

L'aiuto e il rifugio che gli abitanti diedero agli ebrei che vi arrivavano furono resi possibili da due fattori principali: le sue caratteristiche topografiche (si espandeva su tutto l'altopiano) e il sostegno del clero locale. La figura più importante in questo senso fu padre André Trocme, il quale non solo nei suoi sermoni accentuò in maniera particolare il concetto di amore per il prossimo incoraggiando ad aiutare qualsiasi essere umano ne avesse bisogno, ma creò anche una sorta di catena di solidarietà all'interno della quale furono particolarmente attivi sua moglie Magda, il figlio di sua sorella Daniel, il reverendo Edouard Theis e Roger Darcissac.

Mano a mano che il numero di ebrei in cerca di rifugio aumentava, venivano organizzati punti di controllo e turni nella stazione ferroviaria, in modo che i fuggiaschi in arrivo con si imbattersero nella polizia tedesca o in quella del governo Vichy e da lì potessero essere trasferiti direttamente nei vari rifugi pronti ad accoglierli, sia in città sia nelle fattorie del circondario.

Padre Trocme fu l'anima dell'organizzazione della resistenza, il cui compito principale era quello di trovare i nascondigli, ma anche di permettere di attraversare il confine con la Svizzera.

E' difficile dire quanti ebrei trovarono rifugio per più o meno tempo all'interno della comunità di Chambon o furono fatti scappare in Svizzera: sicuramente centinaia ma, purtroppo, nonostante i sistemi di controllo, un giorno, nel febbraio del 1943, padre Trocme, Edouard Theis e Roger Darcissac furono arrestati. Sottoposti a interrogatorio per molte settimane, non crollarono mai: si rifiutarono di firmare il giuramento di fedeltà al governo di Vichy del maresciallo Petain e continuarono, in seguito, nella loro attività di salvataggio adottando, ovviamente, misure di sicurezza maggiori.

Anche nel caso di questa cittadina, la Commissione per il riconoscimento dei Giusti fra le Nazioni si trovò a dover affrontare lo stesso dilemma del villaggio di Nieuwlande. Dopo lunghe ricerche vennero identificate settanta famiglie che aiutarono, nascosero e salvarono degli ebrei e vennero premiate con certificati e medaglie in una sontuosa cerimonia. Un certificato di gratitudine venne rilasciato anche al Consiglio Comunale.

Gli atti di salvataggio della cittadina di Chambon sono stati documentati nei minimi particolari dallo scrittore americano Philip Hallie e da Pierre Sauvage, all'epoca uno dei bambini salvati a Chambon, che ha trattato l'argomento in un documentario da lui realizzato.

I Giusti furono troppo pochi

Non è naturalmente possibile in questo contesto discutere, se non sommariamente, il complesso problema del salvataggio degli ebrei nei Paesi europei occupati dai nazisti. Nelle centinaia e forse migliaia di libri pubblicati sulla Shoah, pochi fino a ora si sono chiesti come sia potuto accadere che in venti Paesi conquistati dai nazisti ci siano state poche persone - su una popolazione di centinaia di milioni - che abbiano trovato il coraggio di rischiare la propria vita per salvare cittadini ebrei del loro Paese dallo sterminio. In quarantaquattro anni di attività (fino al 2003), la Commissione è riuscita a trovare, nonostante le sue ricerche fossero state largamente pubblicizzate, soltanto ventimila persone degne del titolo di Giusto fra le Nazioni. Senza dubbio ci sono stati altri salvatori della cui storia la Commissione non è mai venuta a conoscenza, sia perché non desiderosi, per modestia, di essere riconosciuti, ringraziati e resi noti o perché deceduti ai tempi delle ricerche; ciononostante, non esiste paragone tra il loro numero e quello degli ebrei che avrebbero avuto bisogno di aiuto.

Come esempio, desidero riportare alcuni dati: in Polonia, su una popolazione di 33 milioni di persone, di cui 3.250.000 ebrei, 5.733 persone sono state nominate Giusti fra le Nazioni, mentre in Olanda, su una popolazione di 8.900.000, di cui 140.000 ebrei, hanno ricevuto il titolo 4.586 persone, e cioè una percentuale molto maggiore che in Polonia. Ho voluto, in queste pagine, sottolineare in particolar modo come ovunque, e nella maggior parte delle circostanze, fosse possibile aiutare e salvare se solo ce ne fosse stata la volontà. Ci fu chi lo fece, e si assunse la responsabilità di subirne le conseguenze.

Abbiamo visto casi straordinari di persone spinte dalle motivazioni più svariate: amore verso il prossimo, fede religiosa o altro; sentimenti comunque tutti volti alla solidarietà fraterna.

Mi sembra, comunque, che esista una motivazione comune a tutti i Giusti, senza la quale nulla sarebbe stato possibile: la spinta a un atteggiamento umano dell'uomo nei confronti del suo prossimo.

Non credo che tutte le persone salvate abbiano ricompensato debitamente i loro salvatori, e forse non lo ha fatto nemmeno il popolo ebraico nei confronti di quei Giusti che, nella vecchiaia, sono stati, e in alcuni casi lo sono tuttora, bisognosi a loro volta di aiuto e di sostegno. Non dobbiamo dimenticare chi ci ha fatto del bene.